

Sandra Puccini

DALLA STANZA 31 ALLA STANZA 313

Frammenti di ricordi romani

L'avevo intravisto nel cassetto, cercando altre cose, anni fa. Ma non l'avevo più aperto, come immagino non l'abbiano più fatto neppure gli altri. Ora serve da traccia della memoria, filo conduttore - esile e un po' avaro - dei ricordi.

E' un quaderno arancione da Computisteria, con quei quadretti stretti e lunghi, così scomodi per scrivere parole. Ma credo l'avesse scelto e comprato Cirese: forse perché non c'erano ancora quei bei quaderni grandi e colorati che si trovano ora, o forse per una sua austera preferenza. Era il "quaderno delle riunioni".

Sulla copertina, una scrittura che non riconosco, ha segnato a stampatello: "Antropologia culturale" e sotto "A. M. Cirese".

La prima pagina porta la data del 13 ottobre 1976: l'inizio di un anno accademico, esattamente venti anni fa. Lo spazio di una vita, il tempo di far grande un figlio - o di veder nascere e crescere dei nipoti. Com'è stato, del resto, per molti di noi.

Avevamo da poco preso possesso della stanza 31, che era ampia e un po' cupa, nonostante avesse una luminosa finestra affacciata sul verde triste del Verano, forse perché era ancora arredata con mobili di epoca fascista, di rigido, imponente e leggermente consunto stile ministeriale: grandi librerie, grandi tavoli, grandi poltrone. Non era solo nostra: ma i docenti con cui la dividevamo, grazie all'organizzazione degli spazi, si incontravano raramente. Era all'ultimo piano della Facoltà di Lettere, Istituto di Filosofia. Alcuni di noi avevano percorso quei corridoi da studenti: tornavano ora da "docenti", sia pure precari o volontari (come allora si diceva, omettendo però, la parola "assistenti", già obsoleta). Ed era un'emozione, quel cambiamento di prospettiva: ci faceva sentire definitivamente adulti, felici di non esserci dovuti sottoporre a nessun vero rito di passaggio - e senza sapere, allora, che questo sarebbe stato il peccato originale, inespiable, della nostra generazione.

Alla riunione di quel giorno - come recita il registro - erano presenti Paola, Ada, Alberto, Maria Luisa, Ambra, Lia, Bia, Lavinia, Cirese. La scrittura di quelle note è la mia. Ma io, come spesso capita a chi redige i verbali, non avevo segnato il mio nome tra quelli dei partecipanti. Nomi senza cognomi: quasi si trattasse di una riunione tra amici, con una lunga consuetudine ad incontrarsi e a discutere, mentre invece ci conoscevamo appena (da qualche mese; forse da un anno?). Ma tutti (tranne me, per ragioni estranee ai rapporti di lavoro che in quella stanza si configuravano) si rivolgevano a Cirese con il lei e altrettanto faceva lui con loro. Alcuni di quei nomi indicano persone la cui storia "universitaria" vicino a Cirese è continuata fino a poco tempo fa, passando dalla stanza 31 alla stanza 313. Altri, invece, hanno deviato e si sono persi lungo il cammino (nuovi interessi, diversi bisogni, migliori occasioni). Proverò a ricordare le tappe di questo percorso iniziale, con il quaderno di Computisteria a fare da puntello alla memoria.

C'erano dunque Paola De Sanctis e Alberto Sobrero, Ada Incudine e Maria Luisa Mirabile, Ambra Marino e Lia Chiauzzi, Bia Sarasini e Lavinia Calabresi.

Solo Lia Chiauzzi era veramente di passaggio: veniva da altri campi e ad essi sarebbe tornata dopo l'incontro con Cirese. Maria Luisa, Bia e Ambra erano "quasi"

delle allieve: avevano fatto in tempo a laurearsi con Cirese, anche se era appena arrivato a Roma. Alberto, Paola, Lavinia ed io venivamo invece da altri “padri” e “maestri” (parole impegnative, lo so, da usare decisamente in modo metaforico) e, seguendo ciascuno cammini diversi, eravamo approdati alla stanza 31 per nostra scelta. Insomma, continuando nella metafora, eravamo “figli” adottivi che avevano potuto scegliere il “padre”, oppure - con linguaggio meno affettivo - eravamo allievi che si erano scelti il maestro: a differenza di quanto avviene nelle adozioni vere (o nei rapporti docente-discente). Né so quanto quella scelta fosse stata reciproca - più volte, negli anni trascorsi insieme, Cirese ha detto che su di noi “aveva fatto una scommessa”.

Mi ricordo che tutti fumavamo. E che Cirese non aveva ancora un computer (allora si chiamava calcolatore), che sarebbe arrivato, nuovissimo, massiccio e un po’ inquietante (e molto misterioso), solo dopo il trasferimento a Villa Mirafiori (stanza 313).

Insomma: eravamo giovani.

In quella prima riunione si dovevano assegnare spazi e orari dei seminari, i cui titoli sono indicati in modo sintetico nella seconda pagina del quaderno. Li riporto, così come sono scritti, perché restituiscono bene gli interessi di allora e alcune caratteristiche del lavoro comune che in quell’anno cominciava: stile e fisionomie del “come eravamo”, alla luce di quel che siamo diventati.

“Studi etno-antropologici e colonialismo in Italia, con particolare riguardo al periodo tra le due guerre”: Sandra e Maria Luisa.

“Religioni e religiosità popolare nella concezione gramsciana”: Paola e Ambra.

“Marxismo e scienze antropologiche in Italia negli anni Sessanta”: Alberto e Bia.

“Problemi e metodi in antropologia economica: modelli teorici a confronto nell’interpretazione delle società islamiche”: Ada (insieme a suo marito Nando di cui non ricordo il cognome, che faceva l’economista e dunque era solo “prestato” all’antropologia).

“Orientamenti nell’antropologia culturale USA: personalità emergenti e ripercussioni in Italia”: Lavinia.

Ricordo bene che il doppio affidamento dei seminari faceva parte del nostro “rodaggio”: un “docente” più esperto affiancava un “novellino”. Ma era pure una forma di controllo incrociato, anche se ciascuno (allora, come per tutto il tempo del suo lavoro alla cattedra) aveva completa libertà nelle sue scelte e nel suo modo di gestire la didattica. Lavinia era da sola - anche questo lo ricordo - non perché fosse più sperimentata degli altri, ma perché i suoi interessi non erano condivisi, in quel momento, da nessuno di noi.

Alcuni temi basterebbero, da soli, a datare l’epoca: antropologia e marxismo (per inciso, oggi, fa un certo effetto rileggere che ci si occupava del dibattito degli anni Sessanta come se fosse già storia, mentre era ancora così vicino: un altro segno di giovinezza), antropologia economica, Gramsci, sia pure visto da un’ottica particolare. Altri, come gli argomenti di Lavinia o l’antropologia coloniale, non erano invece altrettanto tipici: ma indicano come, fin da allora, molti di noi cercassero di vedere “oltre” De Martino, si provassero a ripercorrere linee laterali o a tornare indietro, alla storia che l’aveva preceduto. E colpisce - a ripensarci adesso - che l’opera di De Martino mancasse come tema didattico, in un contrasto non so dire se fortuito e contingente oppure originale (forse un embrione di specificità?) con quanto avveniva quasi dappertutto in quegli anni nel mondo universitario italiano. Ma poi, poco dopo, un

corso nel quale comparivano testi di De Martino ci fu: *Il mondo magico* e *Magia e Civiltà* affiancarono nel 1978 *Il pensiero selvaggio* di Lévi-Strauss e *Psiche e società primitive* (brutta versione italiana de *Les fonctions mentales*) di Lévy-Bruhl.

A parte l'antropologia economica, che all'epoca era un argomento molto di moda, dunque "nuovo" (e che del resto, con l'uscita di Ada dal gruppo, non sarebbe stato coltivato oltre), tutti gli altri temi rivelano - a riguardarli oggi - come ognuno di noi sembrasse impegnato a scandagliare linee di ricerca e di studio che stavano ai margini o seguivano in parallelo alcuni dei percorsi del maestro - e qui, uso il termine fuori di metafora. Gramsci era un punto nodale nella sua opera, ma Cirese non si era mai occupato di religione; *Cultura egemonica* si soffermava ampiamente sul periodo tra le due guerre, ma indagava il versante folklorico e non il colonialismo italiano nei suoi rapporti con l'etno-antropologia; così come riportava le "ripercussioni" italiane dell'antropologia americana, senza però approfondirle; i rapporti tra antropologia e marxismo, infine, erano (e avrebbero continuato ad essere, ancora per qualche anno) un "classico" tema ciresiano: anzi, proprio Cirese era stato uno dei maggiori protagonisti del "dibattito degli anni Sessanta", al quale si riandava - credo - anche sulla scia dell'allora famoso "Clemente-Meoni-Squillacciotti".

A questo punto dovrei dire che quei seminari furono un successo, un'esperienza indimenticabile. Ma la verità è, invece, che furono soltanto virtuali. Le agitazioni e le occupazioni degli studenti (era il 1977, dopo tutto: quasi un sessantotto) bloccarono la didattica. Forse, però, non completamente: se i nostri seminari rimasero sulla carta, ricordo Cirese a lezione discutere con gli autonomi. Non so dire quale doveva essere l'argomento del corso - il quaderno non lo riporta e a me, dopo tanti anni, si confondono i ricordi. Mi ricordo però di lezioni bellissime sul "pensiero selvaggio" (era forse l'anno di *A scuola dai logici o a scuola dallo stregone?*): con gli studenti che si accalcavano fuori dell'Aula I e tutti noi "collaboratori" della cattedra affascinati dallo stile retorico e dall'originalità con cui Cirese affrontava il tema.

E' sicuro, invece, che nonostante le agitazioni di quell'anno, le nostre riunioni erano continuate regolarmente, talvolta nella stanza 31, più spesso a casa di qualcuno (soprattutto di Paola e Lavinia). Com'è sicuro (perché è scritto sul quaderno) che il Corso del 1977/78 era stato su "Prelogismo e pensiero selvaggio" (con l'inclusione nel programma, per i "non frequentanti" dei due libri di De Martino che ho già ricordato). Del resto, proprio come a scuola, la lettura de *Il Pensiero Selvaggio* (e di "almeno due testi di Lévy-Bruhl") erano assegnati a tutti come "compiti per le vacanze". Alla fine di quel 1977 avevamo anche cominciato dei seminari interni, fuori dagli orari canonici, spesso di pomeriggio a casa di Cirese. Ma malgrado l'impegno di tutti e il grande, appassionato sforzo di Cirese per attrarre qualcuno di noi nell'orbita del suo crescente interesse per la logica (che sarebbe presto diventato il suo tema prediletto, attraverso la elaborazione informatica dei sistemi di parentela e delle cosiddette "logiche altre"), nessuno di noi l'avrebbe veramente seguito su quei terreni. Si sarebbe dovuto aspettare l'arrivo di Alba Rosa Leone - nel 1985 - perché Cirese trovasse almeno un interlocutore "istituzionale" per il suo lavoro: mentre furono molti gli studenti che su quei temi fecero poi le loro tesi di laurea.

Ma torno nuovamente al quaderno. Nelle sue pagine successive - annotate prevalentemente da Ada, Ambra, Bia e da me, quelle che avevano a giudizio degli altri, delle "belle" calligrafie (ma ci sono anche appunti di Alberto e di Cirese) - si continuano a riportare i contenuti delle riunioni in modo abbastanza analitico fino alla fine del 1977.

Tra gli appunti, compaiono note che riguardano argomenti come il “Regesto gramsciano”, il “Dizionario Mulino”, “Problemi del Socialismo” e “Fondazione Feltrinelli”: tutti progetti di lavoro, ipoteche sul futuro, alcuni realizzati, altri rimasti sulla carta a futura memoria. E si discuteva molto (era quasi sempre uno dei punti all’ordine del giorno) dei seminari del TOFISIROCA, che furono appuntamenti importanti di quella stagione, occasione di crescita personale e di “rimescolamento” tra le varie linee di discendenza ciresiane. La sigla - oggi criptica - era infatti formata dalle iniziali delle città di appartenenza dei diversi gruppi: quelli storici di Cagliari e Siena, quelli più recenti di Torino, Firenze e Roma.

Eravamo competitivi, ambiziosi, carrieristi?

Non posso parlare per tutti. Ma c’era - e credo fosse un sentimento condiviso - non tanto l’aspettativa di futuri, luminosi e rapidi avanzamenti accademici, quanto la sensazione di trovarsi in un luogo privilegiato, a livelli alti del dibattito scientifico; alla quale si accompagnava - e qui devo necessariamente parlare a titolo personale - un senso di inadeguatezza, la consapevolezza delle lacune e dei limiti, insieme ad un bisogno forte di approvazione, di incoraggiamento, di riconoscimento.

Gradatamente, sul quaderno, cominciano a prevalere appunti sempre più stringati e burocratici (esami da registrare, elenchi di tesi, orari, ecc.). Poi un vuoto di sette anni che si chiude con una data secca, di pugno di Cirese: 1984. Le pagine successive sono riempite solo dagli elenchi degli esami da registrare.

I membri di quel gruppo “originario” hanno tutti trovato un cammino personale, che per alcuni ha significato imboccare altre strade, esterne o lontane dall’Università. Con qualcuno di loro è capitato, spesso per caso, di rincontrarsi: e sempre erano domande su Cirese e saluti affettuosi da comunicargli. Dunque, anche in chi se n’è andato, sono rimasti ricordi importanti di quel periodo, lontano ma ancora acutamente presente nella memoria.

Comunque, quando dalla stanza 31 siamo passati alla stanza 313 di Villa Mirafiori – finalmente una stanza tutta per noi - eravamo rimasti in tre: Alberto, Paola ed io. Poco dopo - l’ho già ricordato - si è aggiunta Alba Rosa, e così siamo stati fino all’altro ieri (e sono passati altri dieci anni, all’incirca).

Ho rivisto Cirese qualche giorno fa, in occasione dei suoi 75 anni. Non lo vedevo da un anno. Ma, nonostante il tempo passato, che ha lasciato su di noi (dentro e fuori) i suoi segni, lui mi sembra sempre uguale: il modo intenso di parlare, le tante sigarette, la luce brillante degli occhi, il passo breve, con il corpo piegato in avanti come per fendere l’aria, a percorrere, un po’ a scatti, ancora una volta, il lungo corridoio verso l’ascensore, per andare a far lezione nell’Aula XII di Villa Mirafiori.